

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Walter Scott

Prof. Giuseppe Nibbi

La sapienza poetica e filosofica dell'età medioevale

28-29-30 gennaio 2015

SUL TERRITORIO DELLA SAPIENZA POETICA E FILOSOFICA DELL'ETÀ
MEDIOEVALE NASCE LA SPERANZA CHE L'UNIVERSO POSSA
ESSERE CONOSCIUTO DALL'INTELLETTUO UMANO ...

La scorsa settimana - osservando il "paesaggio intellettuale della Scolastica arabo-islamica" che, nell'XI secolo, dall'altopiano persiano è andato estendendosi da Oriente ad Occidente fino all'Andalusia - abbiamo incontrato e fatto conoscenza con il medico e filosofo **Avicenna** [semplificazione latina del nome Abu Alì al-Husain ibn-Sīnā]. Le due opere di Avicenna intitolate *Canone della medicina* e *Libro della guarigione*, sbarcate nel porto andaluso di Almerìa dopo il 1037 e tradotte in latino a Toledo, hanno contribuito - oltre che al progresso della Scuola medica salernitana - allo sviluppo del pensiero scolastico medioevale sia arabo-islamico che ebraico-talmudico e soprattutto hanno dato impulso alla Filosofia cristiano-latina [comunemente detta "Filosofia scolastica medioevale"].

In particolare abbiamo imparato che il *Libro della guarigione* di Avicenna si presenta nel suo insieme come una "summa" della filosofia di **Platone** e di **Aristotele** e, proprio per questa sua caratteristica, ha avuto importanti riflessi, per secoli, in tutto l'ambito scolastico, sia arabo che ebraico e, soprattutto, cristiano. Sappiamo [e lo abbiamo studiato la scorsa settimana] che i diciotto volumi del *Libro della guarigione* di Avicenna giungono dopo il 1037 nella penisola Iberica, nel porto di Almerìa dove viene sbarcata tutta la merce che dall'Oriente arriva in Occidente, e a Cordova e a Toledo, dove nelle Case della Sapienza di queste città si traducono in latino opere scritte in arabo e in greco, questi volumi vengono smembrati e le parti che interessano maggiormente [quattro sono i temi che interessano di più] vengono tradotte in latino: nascono così un certo numero di testi, più agili e commerciabili, che cominciano ad avere una loro vita autonoma; come sappiamo, due di questi testi - estrapolati dal *Libro della guarigione* di Avicenna e tradotti in latino - sono stati molto apprezzati in ambito scolastico cristiano: uno s'intitola *De anima* [Sull'anima] e l'altro s'intitola *Ara Coeli* [Il monumento del Cielo] come metafora del modo in cui è fatto l'Universo. Sappiamo anche [e lo ripetiamo] che intorno al 1042 questi due trattati, *De anima* e *Ara Coeli*, che stanno circolando in tutte le Scuole dell'Occidente cristiano, vengono riuniti in un unico volume e, siccome la stessa idea viene in due posti diversi, nell'abbazia di Marmoutier presso Tours e nell'abbazia di Bec in Normandia, lo stesso volume si presenta con due titoli diversi: *Theologia Aristotelis* e *Metaphysica*; questo fatto ci fa capire quale interesse [quale volontà di appropriazione] ci sia attorno all'opera di Avicenna e la scorsa settimana abbiamo ribadito che questa frammentazione ha un senso perché i "trattati avicenniani derivanti dal *Libro della guarigione* e tradotti in latino [in particolare "*Ara Coeli*" per il modo in cui è costruito, per citazioni, sullo stile del glossario] costituiscono un vero e proprio catalogo, un indice ragionato, dei temi [quattro temi in particolare] che il "movimento della Filosofia scolastica cristiano-latina" sta per affrontare.

Stiamo per entrare nel vasto spazio della "Filosofia scolastica cristiano-latina nella sua pienezza" dove si succedono una serie di "paesaggi intellettuali [c'è chi li ha definiti "labirinti"]" nei quali stazionano illustri personaggi [c'è chi li ha chiamati "minotauri"] che stiamo per incontrare [dobbiamo procedere con circospezione e munirci del filo di Arianna per entrare in questi labirinti e snidare i minotauri? Nel medioevo i termini "labirinti e minotauri" nei confronti dei personaggi della Scolastica vengono utilizzati in chiave ideologica,

mentre oggi, per noi, sul terreno dell'Alfabetizzazione, questi due termini, soprattutto la parola "labirinto" in riferimento alle grandi figure della Filosofia scolastica medioevale, hanno un valore didattico e vedremo, in pratica, che cosa significa]. Gli argomenti-chiave [i capisaldi speculativi del pensiero scolastico, che abbiamo già evocato nell'itinerario scorso] proposti dai trattati *De anima* e *Ara Coeli* derivanti dal *Libro della guarigione* di Avicenna e tradotti in latino sono: l'Ontologia [il tema della distinzione tra esistenza ed essenza], la Cosmologia [il tema della forma e della dinamica del Mondo creato], la Teologia [il tema della dimostrazione dell'esistenza di Dio] e la Dialettica [il tema della potenzialità e dei limiti della Ragione]. Sappiamo anche che l'interesse nei confronti di questi quattro argomenti [ontologico, cosmologico, teologico e dialettico] non solo è stato vivo per tutto il Medioevo e per tutta l'Età moderna ma, anche oggi, in Età contemporanea, non possiamo prescindere dalla riflessione su questi temi che c'invitano a pensare a quale senso possa avere la nostra "contingente esistenza" e la nostra "necessaria essenza".

E la scorsa settimana, a questo proposito, abbiamo aperto una parentesi in funzione della didattica della lettura e della scrittura che non abbiamo ancora chiuso, difatti torniamo di nuovo, seppur brevemente, a puntare l'attenzione sul romanzo *Aracoeli* di **Elsa Morante** [l'ultimo romanzo di questa scrittrice, pubblicato nel 1982], un'opera che, con la sua prosa poetica e colta, non solo evoca nel titolo il trattato *Ara Coeli* tratto dal *Libro della guarigione* di Avicenna [nel testo del romanzo se ne fa cenno, e la scrittrice vuole, polemicamente, con questa erudita allusione alla "guarigione", ribadire di essere attenta - perché tutti gli scrittori, secondo lei, dovrebbero essere molto attenti - ai temi filologici] ma vogliamo anche puntare nuovamente l'attenzione su quest'opera perché il contenuto della maggior parte dei monologhi del romanzo *Aracoeli* [come in tutte le opere della Morante, secondo la tradizione del grande romanzo dell'Ottocento] richiama continuamente e rimanda in filigrana alla riflessione sui quattro temi scolastici per eccellenza che abbiamo citato: nel testo di *Aracoeli* [nel labirinto morantesco] c'è la riflessione sul rapporto tra l'esistere ed l'essere [l'Ontologia], c'è l'invenzione di Universi immaginari e fantastici [la Cosmologia], c'è l'esegesi religiosa soprattutto di carattere pagano orfico-dionisiaco [la Teologia] e c'è la denuncia dell'invadenza dell'astuzia della Ragione [la Dialettica]. Abbiamo detto che Elsa Morante ha [e lei lo ripete continuamente] un carattere "forastico [selvatico]" che ha sempre

manifestato conducendo una polemica contro quella che chiama "la moda della letteratura commerciale".

La scrittrice Elsa Morante - alla quale va resa giustizia [ed è compito della Scuola fare questo] - non ha avuto per lungo tempo i riconoscimenti meritati a causa dell'incomprensione da parte della critica italiana nei confronti della sua narrativa considerata sfuggente ai canoni novecenteschi e, quindi, difficilmente classificabile: ed è stata la critica straniera [francese, inglese, tedesca, russa] che ha esaltato lo "stile proprio della Morante" nominandola come una delle più importanti scrittrici europee del '900. Rimangono memorabili e significative le dichiarazioni fatte da Elsa Morante nel 1965 nel corso della presentazione del suo scritto intitolato *Pro o contro la bomba atomica*; nel suo intervento **la Morante dichiara: «Sì, è vero, sono capricciosa, sono infantile, sono selvatica, sono passionale, sono possessiva, sono gelosa, sono umorale, sono manichea e sono intollerante verso la mediocrità e la volgarità, sono un po' angelo e un po' strega. Sono capace di grandi dolcezze e inaspettate generosità, amo i gatti, i reietti e i diseredati, i ragazzini e il poeta Rimbaud è il mio nume tutelare. Con Saba, con Penna e con Pasolini ho intessuto rapporti di amicizia ma potrei anche essere amica di qualche non omosessuale. Credo che la Letteratura possa cambiare il mondo, ma non sopporto i letterati e gli scrittori, lo scrittore è un uomo cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la Letteratura».** Elsa Morante pensa che le scrittrici e gli scrittori, oltre ad essere creativi, devono anche essere eruditi, devono studiare per comporre una Letteratura istruttiva e, quindi, non sopporta la cosiddetta letteratura sperimentale d'avanguardia secondo lei del tutto incomprensibile e neppure è tenera con il neorealismo quando allude all'ignoranza come qualcosa di genuino, e i suoi modelli letterari vanno ricercati nei classici, prima di tutto in **Ariosto e Cervantes**, e poi nella grande narrativa dell'Ottocento, **Tolstoj, Dostoevskij, Cechov, Stendhal, Emily Brontë, Melville**, fino a **Proust e Kafka** e, quindi, non deve stupire il limitato successo delle sue opere, perché leggere i romanzi della Morante - che è riuscita a fare tesoro della scrittura dei Classici - non è facile, bisogna avvicinarsi alle sue opere con lo studio e la cura.

Elsa Morante inizia a scrivere *Aracoeli* nel 1976 e lo termina sei anni dopo, e questo romanzo riflette il graduale e totale distacco dal mondo della scrittrice e contiene una accorata riflessione sul desiderio insoddisfatto d'amore che è un'esperienza che coinvolge tutte le persone. E poi *Aracoeli* contiene una riflessione folgorante piena d'ironia sul rifiuto del corpo a mano a mano che si approssima la vecchiaia [un tema di grande attualità in una società come la nostra

nella quale si vuole rimuovere la vecchiaia in nome di una presunta perenne giovinezza]: «In verità [scrive la Morante, ironica e classica, parafrasando **Lucrezio e Foscolo e Leopardi**, tre figure che ammira], di tutte le voragini fra cui ci muoviamo alla cieca, nessuna è tanto cupa, e per noi stessi inconoscibile, quanto il nostro proprio corpo. Lo si definì un sepolcro, che noi ci portiamo appresso; ma la tenebra del nostro corpo è più astrusa per noi dei sepolcri».

Aracoeli racconta [come sapete] la storia di un viaggio a ritroso nel tempo e nello spazio che compie nel 1975 Manuel, un uomo ultraquarantenne, un po' nevrotico, misantropo, convinto della propria bruttezza e dedito all'alcol e anche alla droga. Da Milano - sulla scia dei ricordi - si reca in Spagna, a El Almendral, in Andalusia, dove è nata la madre Aracoeli, morta da oltre trent'anni. La scrittrice ci porta negli interni borghesi di Roma negli anni Trenta per farci incontrare la figura del padre di Manuel, un ufficiale di Marina piemontese che diventerà, per tutta una serie di cause, un barbone. Scopriamo che la madre di Manuel, Aracoeli, è una donna bellissima e allegra [non è né triste né angosciato questo romanzo: è sarcastico, è forastico], e Aracoeli rivive nella memoria del figlio in un rapporto gioioso, carnale e magico.

Ma che tipo di donna è, e che tipo di donna diventa Aracoeli? È una donna molto generosa nell'offrirsi e, ora, sarebbe irriverente rivelare [e se qualcuna e qualcuno di voi ha già letto questo libro non lo riveli] quello che le lettrici e i lettori debbono andare a scoprire personalmente per potersi stupire e sdegnare e divertire. C'è ancora un intreccio filologico da dipanare che la Scuola propone come ricerca attorno al termine "Aracoeli" e riguarda un'allegoria che l'erudita scrittrice Elsa Morante utilizza per esaltare la maternità, un tema che a lei sta particolarmente e dolorosamente a cuore.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Voi sapete che a Roma c'è la Basilica dell'Aracoeli, ebbene, utilizzando l'enciclopedia, la guida della città e navigando in rete andate a scoprirne in relazione a quale leggenda, riguardante la maternità, questa chiesa viene costruita, tra il IV e il V secolo, nel punto più alto del Campidoglio...

Senza ricerca non ci può essere conoscenza: il sapere si alimenta di vuoti non di pieni...

Quali accorgimenti utilizzate per mantenere in efficienza il vostro corpo?... Curate anche l'anima e pensate anche a curare lo spirito?...

Scrivete quattro righe in proposito [che la scrittura è un buon esercizio propedeutico alla cura]...

Anche la lettura è un buon esercizio propedeutico per il corpo e per l'anima, e allora leggiamo ancora alcune pagine dall'incipit di *Aracoeli*. Si può dire, in particolare, che Elsa Morante descrive il rapporto tra una madre ed un neonato con lo stesso pathos con cui un pittore barocco dipinge la **Madonna** col Bambino.

LEGERE MULTUM....

Elsa Morante, *Aracoeli*

Aracoeli. Nei primi anni della mia convivenza con lei, questo suo nome, s'intende, mi suonava del tutto naturale. Però quando, io e lei, fummo portati in mezzo al mondo, mi avvidi che esso la distingueva, nella città, fra le altre donne. Difatti le nostre conoscenti si chiamavano Anna, Paola o Luisa, ovvero, in qualche caso, Raimonda, Patrizia, Perla o Camilla. «Aracoeli!» esclamavano le signore, «che bel nome! che nome strano!».

Ho imparato in seguito che in Spagna è uso comune battezzare le bambine con simili nomi, anche latini, della chiesa o della liturgia. Ma pure, via via, con l'età adulta, quel nome Aracoeli (nome di un trattato medioevale) si è scritto nel mio ricordo quale un segno di diversità, un titolo unico: in cui mia madre rimane separata e rinchiusa, come dentro una cornice tortile e massiccia, dipinta d'oro.

.....(continua la lettura).....

Manuel è in partenza e se volete, continuando a leggere, potete partite con lui, e diciamo arrivederci ad Elsa Morante perché capiterà l'occasione in un prossimo viaggio di incontrarla ancora: qui era proprio a casa sua, difatti, come si fa a non definire Elsa Morante "un minotauro accovacciato nel suo labirinto", ed è [ne sono certo] un complimento che avrebbe gradito.

Abbiamo detto che, intorno al 1042, i due trattati *De anima e Ara Coeli* - che sono stati estrapolati dal *Libro della guarigione* di Avicenna e tradotti in latino - stanno circolando in tutte le Scuole dell'Occidente cristiano e ad un certo momento, per motivi di praticità, vengono riuniti in un unico volume e questa stessa idea viene in due posti diversi: nell'abbazia di Marmoutier presso Tours e nell'abbazia di Bec in Normandia. Nell'abbazia di Bec in Normandia questa operazione viene compiuta dall'abate e magister **Lanfranco da Pavia** [direttore della rinomata Scuola di Bec che diventerà arcivescovo di Canterbury dopo aver sostenuto - come sappiamo - la famosa disputa sull'Eucaristia con **Berengario di Tours**, ricordate?]; Lanfranco riunisce insieme i due trattati, *De anima e Ara Coeli*, in un unico volume [a scopo didattico e pratico, come testo scolastico] che intitola *Methaphysica*.

Uno dei discepoli di Lanfranco alla Scuola di Bec - e un certo numero di alunni di questa Scuola diventeranno dei bravi magisteri e anche dei protagonisti della storia di questo periodo - si chiama **Anselmo** ed è nato ad Aosta, l'Augusta praetoria romana, una città che venera abbiamo detto la scorsa settimana un Santo che, nonostante il nome, non era per nulla "forastico [selvatico]": **Sant'Orso**. Anselmo - dopo aver studiato, in particolare, il trattato *Ara Coeli* - s'infatua del tema ontologico. Quali sono i frutti di questa infatuazione di Anselmo d'Aosta per l'Ontologia? In questo itinerario non siamo ancora in grado di rispondere direttamente a questa domanda perché il nostro passo si deve conformare alla struttura del labirinto culturale nel quale siamo entrate ed entrati. Possiamo dire che l'infatuazione per l'Ontologia lo ha fatto diventare così importante che, nel vasto spazio culturale della Filosofia cristiano latina, Anselmo abita in un suo paesaggio intellettuale [in un suo labirinto culturale] al quale ora ci troviamo di fronte.

Chi è Anselmo d'Aosta e come si presenta il contesto storico nel quale questo personaggio vive? Sapete che quando si entra in un labirinto bisogna camminare un po' prima di trovare la via per uscirne ma, in termini didattici, questo modo di procedere è senz'altro

utile. Il contesto storico dell'XI secolo nel quale agiscono gli intellettuali scolastici che si muovono nell'ambito della Filosofia cristiano-latina nella sua pienezza [la cosiddetta "Filosofia scolastica medioevale" che, secondo la tradizione, ha inizio proprio con le Opere di Anselmo d'Aosta] è piuttosto complesso [molti sono gli avvenimenti significativi, molte sono le figure emergenti] e questo scenario lo dobbiamo conoscere nelle sue linee generali seguendo, dapprima, proprio la scia di Anselmo.

Anselmo nasce ad Aosta, che allora faceva parte del regno provenzale di Arles, tra il 1030 e il 1034 [nel Medioevo l'anagrafe è uno strumento molto ballerino] in una nobile famiglia: suo padre, **Gandolfo**, è un proprietario terriero di origine longobarda dedito agli affari e poco affettuoso, e affida il figlio - per farne un soldato, un signore feudale - ad un istitutore suo parente talmente severo con questo bambino che lo fa ammalare gravemente, e Anselmo guarisce grazie alle cure della madre **Ermemberga**, appartenente ad un'antica famiglia burgunda legata da rapporti di parentela con **Oddone** duca di Savoia. Anselmo, fin da bambino, ha una gran voglia d'imparare [a leggere, a scrivere, a far di conto, la spada a lui non interessa, preferisce la penna] ed è pervaso da un forte sentimento religioso - e il suo primo biografo **Eadmero di Canterbury** [amico e discepolo di Anselmo (1060 circa -1126 circa), storico e teologo, che ha scritto "*Vita Anselmi* (La vita di Anselmo)"] racconta che, vivendo nella regione aostana circondata dai grandi monti alpini, Anselmo pensava che il paradiso, in cui Dio doveva risiedere, si trovasse in cima a quelle montagne e avrebbe voluto scalarle e restava ore in contemplazione di quei panorami -; la madre impone che il suo bambino sia mandato a studiare nell'abbazia di Aosta e lui ci va volentieri e, dopo la Scuola primaria del Trivio [ma lui frequenta già anche il Quadrivio, tutte le discipline lo interessano], appena adolescente, decide, nonostante l'ostilità del padre, di entrare nell'ordine benedettino, e siccome è un ragazzo intellettualmente molto capace viene inviato a perfezionare la sua cultura teologica nell'abbazia di Bec [Notre-Dame du Bec] in Normandia, dove si è sviluppata dal 1042 una Scuola molto rinomata, fondata e diretta [come ben sappiamo] da Lanfranco da Pavia. Anselmo - nonostante alla Scuola di Bec ci sia tutto il fior fiore dell'intelligenza benedettina - si mette in luce, diventa il discepolo prediletto di Lanfranco e ne prende il posto come direttore della Scuola e poi come abate quando, nel 1077, Lanfranco viene nominato arcivescovo di Canterbury e deve lasciare la Normandia.

La vita di Anselmo è dedicata all'insegnamento e alla scrittura delle sue opere nel quadro delle dispute scolastiche in corso in questi anni nell'ambito della Filosofia cristiano-latina [della "Filosofia scolastica medioevale"]. La carriera di Anselmo [che non vorrebbe avere incarichi ecclesiastici, vorrebbe fare il magister, ma al papa deve ubbidire, soprattutto se il papa è un monaco benedettino] segue le orme del suo maestro Lanfranco perché alla sua morte, nel 1093, Anselmo viene chiamato a sostituirlo come arcivescovo di Canterbury. Naturalmente a Canterbury Anselmo continua la sua attività di studioso con non poche difficoltà [riesce tuttavia a potenziare la Scuola di Canterbury] perché viene nominato nel momento in cui nasce un contrasto, uno scontro piuttosto aspro, con il re inglese **Guglielmo II il Rosso** [William Rufus, il figlio secondogenito del normanno **Guglielmo il Conquistatore** che nel 1066 aveva conquistato l'Inghilterra]. Guglielmo II il Rosso vuole subordinare il clero al suo potere temporale [così come stanno facendo gli imperatori germanici che hanno imposto al papato i vescovi-conti e scelgono anche il vescovo di Roma: e di questa faccenda ce ne occuperemo a breve], e difatti Guglielmo II alla morte di Lanfranco confisca tutte le terre della Chiesa gestite dalle abbazie [vuole incamerarne le rendite] e non riconosce l'autorità dei vescovi a meno che non si dichiarino suoi vassalli; ma Anselmo sostiene [in modo irremovibile, come già aveva fatto Lanfranco] di avere come suo superiore solo il papa [il riformatore **Urbano II**, Oddone o Odone o Eudes di Lagery già monaco a Cluny] che lo ha nominato proprio perché sieda sulla cattedra di Canterbury e governi la Chiesa inglese senza cedere potere alla corona, e difatti Anselmo, nonostante il divieto del monarca, entra solennemente in cattedrale e viene accolto da tutto il popolo che lo acclama e che non ama il crudele re Guglielmo; quindi, Anselmo inizia a lottare per far valere i diritti dell'episcopato finché verranno fatti dei compromessi [deve andare in esilio una prima volta ma poi viene richiamato], e il compromesso viene facilitato dal fatto che Guglielmo II il Rosso [un personaggio molto discusso per i suoi comportamenti anticristiani e filo-pagani] si ammala e comincia a pensare che il suo male dipenda dalle scelte che ha fatto contro la Chiesa e allora si riappacifica con Anselmo, lo riconosce come arcivescovo, e infatti guarisce, ma poi si pente e attacca nuovamente Anselmo che, per salvare la pelle, è costretto ad un secondo esilio - e Anselmo torna, ancora una volta, temporaneamente all'abbazia di Bec a studiare [a scrivere] e a insegnare - finché viene nuovamente richiamato a governare l'arcidiocesi di Canterbury nel 1100 dopo la misteriosa morte di Guglielmo II [viene richiamato anche su grande

richiesta popolare perché la Chiesa delle abbazie non vuole pagare tributi ai re perché investe in attività assistenziali in favore della gran massa dei poveri dei quali i monarchi si disinteressano quasi completamente]. Anselmo torna in Inghilterra invitato dal nuovo re, **Enrico I**, il fratello minore di Guglielmo II il Rosso, che sale al trono gravato da pesanti sospetti in relazione alla misteriosa morte di suo fratello [e per chiarire questa affermazione fra poco faremo appello alla cronaca medioevale].

Anselmo muore a Canterbury il 21 aprile 1109 e, 54 anni dopo, nel 1163 un altro grande arcivescovo di Canterbury che non possiamo ignorare, **Thomas Becket**, dà inizio al processo di canonizzazione di Anselmo d'Aosta proprio perché Thomas Becket - anche lui in forte contrasto con il re d'Inghilterra **Enrico II** - vuole seguirne l'esempio. Thomas Becket [che, prima di essere arcivescovo, è stato Cancelliere del re d'Inghilterra] - avvalendosi dell'opera di Anselmo d'Aosta - denuncia nelle sue prediche l'assolutismo politico e l'inefficienza sul piano sociale della monarchia, tanto che Enrico II pronuncia una frase emblematica: «Chi mi libererà da questi preti turbolenti?». Anche se Enrico ha sempre negato di essere il mandante, sta di fatto che quattro dei suoi cavalieri hanno preso il re alla lettera e dalla Normandia sbarcano in Inghilterra e uccidono Thomas Becket nella cattedrale di Canterbury durante gli "uffici divini" il 29 dicembre 1170 e questo episodio è noto, soprattutto sul piano letterario, come l'Assassinio nella cattedrale.

L'emozione suscitata da questo evento, che emerge in questo labirinto che è il paesaggio intellettuale dove vive Anselmo d'Aosta, fa sì che intorno alla figura di Thomas Becket si sia sviluppato rapidamente un culto tanto che papa **Alessandro III**, a poco più di due anni dalla sua morte [dal suo martirio], il 21 febbraio 1173, lo canonizza insieme ad Anselmo d'Aosta che era già beato, e la cattedrale di Canterbury diventa meta di numerosi pellegrinaggi, e anche il re Enrico II è costretto a sottoporsi ad una pubblica penitenza il 12 luglio 1174.

La vicenda di Thomas Becket ha ispirato la composizione di molte opere: letterarie, teatrali, musicali, cinematografiche, d'arte figurativa. A questo proposito è famoso il "dramma in due parti e un intermezzo" composto nel 1935 dallo scrittore inglese **Thomas Eliot** intitolato *Assassinio nella cattedrale*.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Il testo del dramma "*Assassinio nella cattedrale*" di Thomas Eliot lo trovate in biblioteca e potete leggerne qualche pagina: scoprirete che lo scrittore riprende l'uso del coro [il coro della *donne di Canterbury*] come nella tragedia greca...

Di quest'opera poi c'è più di una versione cinematografica che, volendo, potete visionare...

Il dramma di Eliot ha ispirato il musicista **Ildebrando Pizzetti** che nel 1958 ha composto la "tragedia per musica" intitolata "*Assassinio nella cattedrale*" e di quest'opera ci sono diverse registrazioni e quindi, volendo, la potete ascoltare...

Ma torniamo a camminare sulla scia di Anselmo [di Sant'Anselmo d'Aosta]. Abbiamo detto che Anselmo riprende il suo posto di arcivescovo di Canterbury dopo la misteriosa morte di Guglielmo II il Rosso [William Rufus] e torna in Inghilterra invitato dal nuovo re, Enrico I, che è salito al trono gravato da pesanti sospetti in relazione alla misteriosa morte di suo fratello, e per chiarire questa affermazione, come abbiamo detto poco fa, vogliamo fare appello al genere letterario della "cronaca medioevale".

La morte di Guglielmo II il Rosso avviene in circostanze misteriose durante una battuta di caccia in una bella giornata d'agosto del 1100 nella foresta vicino a Southampton, e questo avvenimento misterioso ha favorito la nascita di una leggenda che si è tradotta in ballate che hanno poi ispirato la composizione di molte opere letterarie e d'arte figurativa. A questo proposito [in questo labirinto che è il paesaggio intellettuale dove vive Anselmo d'Aosta] dobbiamo aprire una parentesi in funzione della didattica della lettura e della scrittura puntando l'attenzione sulla Letteratura coltivata dai "cronachisti medioevali [ne abbiamo già incontrato più di uno in questo viaggio]" ai quali noi dobbiamo la conoscenza di avvenimenti che sarebbero caduti nell'oblio e non sarebbero, quindi, serviti nei secoli per far sbocciare la significativa e duratura stagione del cosiddetto "romanzo cavalleresco d'avventura" di sapore medioevale, un genere letterario tutt'ora vivo e che si rinnova con l'andar del tempo.

Lo scrittore che incontriamo [in questo labirinto che corrisponde al paesaggio intellettuale dove vive Anselmo d'Aosta] si

chiama **Sugerio** [Suger] di **Saint-Denis**. Sugerio [1080 o 1081 - 1151] è l'abate dell'abbazia di Saint-Denis presso Parigi che, fra il 1127 e il 1140, intraprende l'opera di ricostruzione della chiesa di questa abbazia ristrutturando la facciata, triplicando le entrate e innalzando le due torri. Sugerio ha scritto due opere significative [due cronache] dedicate l'una all'edificazione e l'altra alla consacrazione della chiesa dell'abbazia di Saint-Denis, intitolate: *Sull'edificazione della chiesa dell'abbazia di Saint-Denis* e *Sulla consacrazione della chiesa dell'abbazia di Saint-Denis*. In questi due scritti Sugerio rivela i significati della nuova "estetica gotica" esponendo un'interessante simbologia della luce. L'elemento dominante nella cattedrale gotica è proprio secondo Sugerio la luce che, penetrando negli ampi finestroni schermati da vetrate colorate, non sembra, scrive Sugerio, risalire da una fonte naturale ma genera come un'idea di miracolosa visione: la luce colorata infonde gioia e vivacità, proiettando i fedeli, sostiene Sugerio, in un'atmosfera che avvicina alla trascendenza.

In queste due opere Sugerio di Saint-Denis inserisce anche la cronaca degli avvenimenti del suo tempo e gli piace riportare soprattutto i racconti trasmessi dalle ballate popolari che sfumano nella leggenda e preferisce, in primo luogo, quelli che sono avvolti in un alone di mistero e, anche in questo frangente, lo attira l'idea di formulare delle ipotesi che possano "fare luce".

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Di fronte a che cosa - una vetrata, un faro, un tramonto, un'alba, uno sguardo... - avete esclamato: «Che bella luce!»...

Scrivete quattro righe in proposito...

Ebbene l'abate Sugerio nell'opera *Sull'edificazione della chiesa dell'abbazia di Saint-Denis* racconta - con lo stile stringato, ma curioso, del cronachista - il misterioso episodio della morte di Guglielmo II il Rosso. Leggiamo questa pagina perché ci dà la possibilità di verificare come il genere letterario della cronaca del XII secolo abbia inciso sul "romanzo cavalleresco d'avventura" di sapore medioevale.

LEGERE MULTUM....

Sugerio di Saint-Denis, *Sull'edificazione della chiesa dell'abbazia di Saint-Denis*

Agosto 1100. Guglielmo II il Rosso sta partecipando ad una caccia al cervo in un'ampia foresta adibita a riserva di caccia reale nell'Inghilterra meridionale. Insieme al re, accompagnato da un numeroso seguito, c'è il fratello minore Enrico. Ad un certo punto la compagnia si divide in gruppetti ed il re si allontana insieme al suo consigliere Walter Tyrell. Quello che è accaduto in seguito rimane un mistero.

Un cervo passa accanto al re che immediatamente scocca una freccia che ferisce l'animale, nello stesso momento anche Tyrell scocca la sua freccia, ma invece di colpire il cervo, trafigge il re che cadendo in avanti conficca ancora più profondamente nel petto la freccia. Guglielmo II muore all'istante, Tyrell fugge in Francia ospite dell'abbazia di Sant-Denis. Enrico e gli altri partecipanti alla caccia si dirigono immediatamente a Winchester, dove è custodito il tesoro reale e se ne impossessano. Il corpo di Guglielmo rimane sul terreno, abbandonato dai nobili nel luogo dove è caduto perché la legge e l'ordine del regno sono morti col re, ed essi devono correre ai loro possedimenti inglesi o normanni per garantire i loro interessi.

La leggenda vuole che a un locale carbonaio di nome Purkis viene lasciato il compito di portare il corpo del re a Winchester a bordo del suo carretto.

Enrico parte alla volta di Londra dove viene incoronato con il nome di Enrico I, e due ipotesi si possono fare: Guglielmo II è stato ucciso per ordine di Enrico, oppure è stato la vittima volontaria di un macabro rito pagano? Il perché di questa seconda ipotesi è semplice. Durante il suo regno Guglielmo aveva deriso apertamente il Cristianesimo, saccheggiato le proprietà della chiesa e probabilmente adorato divinità pagane. Nulla di strano perciò che la gente prendesse sul serio le voci sui presagi che si sarebbero verificati alla vigilia della caccia. Si diceva inoltre che Guglielmo si fosse svegliato da un incubo in cui si era visto morto in un lago di sangue. Quella stessa notte un monaco aveva raccontato di aver fatto un sogno: un crocefisso aveva preso a calci il re buttandolo a terra, dove era rimasto soffiando fuoco e fumo come un drago. C'era un'altra diceria: si vociferava che il sovrano avesse pregato Tyrell di ucciderlo, perché secondo la sua "religione", il culto di Iside, aveva terminato i suoi doveri di sovrano ed era giunto il momento di essere sacrificato ritualmente. Non si sa se queste storie siano state accettate a causa di un malcontento popolare suscitato da questo monarca irriverente verso la religione, o se usate appositamente per distorcere la verità: Enrico aveva tutto da guadagnare dalla morte del fratello.

Guglielmo era il secondo dei tre figli di Guglielmo il Conquistatore, che aveva diviso il suo regno tra i tre figli: a Roberto, il maggiore, era toccata la Normandia, l'Inghilterra a Guglielmo e ad Enrico una considerevole somma di denaro, ma nessuna terra. All'inizio tra i due fratelli maggiori, Roberto e Guglielmo, ci sono state molte dispute ma nel 1096 si sono riconciliati al momento della partenza di Roberto per le Crociate che ha chiesto al fratello del denaro per finanziare la spedizione: il denaro lo ha ottenuto in cambio della Normandia a titolo di pegno. Nell'estate del 1100 Roberto stava per tornare in Francia, dopo essersi sposato

con una ricca ragazza, ma Guglielmo decide di non restituire la Normandia al fratello nonostante questi gli avesse detto che con la dote della moglie gli avrebbe rimborsato il prestito. Guglielmo inizia ad organizzare una campagna per difendere il territorio che voleva per sé, ma i preparativi si sono interrotti con l'incidente di caccia in cui ha trovato la morte. Se Enrico voleva il trono d'Inghilterra doveva agire in fretta e la rapidità con cui si è mosso dopo la morte del fratello fa pensare ad un disegno già stabilito: con la morte di Guglielmo, e Roberto ancora lontano, per Enrico è stato facile impadronirsi del trono inglese sul quale non aveva nessun diritto legale. Un'altra prova a carico di Enrico sta nel fatto che Tyrell non è stato mai perseguito legalmente e le sue terre mai confiscate. Enrico era dispotico e crudele, ma era veramente in grado di attuare un crimine così odioso e che cosa avrebbe guadagnato Tyrell collaborando con un nemico di Guglielmo suo sovrano e amico?

Fino all'ultimo attimo di vita Tyrell si è proclamato innocente e difatti si sa che era un arciere molto abile e difficilmente avrebbe scoccato un tiro così impetuoso.

Sta di fatto che oggi c'è una pietra nota come la *Pietra di Rufus* che segna il punto in cui si crede che Guglielmo II sia stato colpito, e sulla pietra c'è questa iscrizione: «Qui stava la quercia, sulla quale una freccia scoccata da Sir Walter Tyrell verso un cervo, rimbalzò e colpì re Guglielmo il Secondo, detto Rufus, sul petto, per la quale morì all'istante, il secondo giorno di agosto, dell'anno 1100. Re Guglielmo il Secondo, detto Rufus, rimasto ucciso come si è detto, venne posto su un carretto, appartenente ad un certo Purkis, e trasportato da qui a Winchester, e sepolto nella Chiesa Cattedrale di quella città». ...

In queste due pagine di cronaca scritte da Sugerio di Saint-Denis intorno al 1140 ci sono alcune compenti - quella storico-politica, quella mitico-legendaria, quella esoterica e, soprattutto, quella interlocutoria - che verranno poi sviluppate nel "romanzo cavalleresco d'avventura" di sapore medioevale.

A questo proposito, in questo labirinto che è il paesaggio intellettuale dove vive Anselmo d'Aosta, ci troviamo di fronte [e non si sfugge] ad un altro brano che ci dà la possibilità di dipanare un intreccio filologico che - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - ci mette in condizione di verificare come il genere letterario della cronaca del XII secolo abbia inciso sul "romanzo cavalleresco d'avventura" di sapore medioevale. Il brano che ci troviamo di fronte è tratto da uno dei più celebri romanzi cavallereschi d'avventura d'ambiente medioevale che è stato scritto da **Walter Scott** e s'intitola *Ivanhoe* [e tutti conoscono il nome di questo cavaliere]. Ma procediamo con ordine come si fa quando si cammina in un labirinto, procediamo partendo dall'autore.

Walter Scott nasce il 15 agosto del 1771 a Edimburgo in una famiglia di antiche tradizioni scozzesi, ha una sorella, **Natasha**, che sarà promotrice di molte attività culturali. La famiglia Scott non è aristocratica ma è assai facoltosa: suo padre fa l'avvocato ma si dedica spesso a studi storici e teologici, la madre è una persona colta e raffinata ed è la figlia primogenita di un professore di medicina dell'Università di Edimburgo. Nel 1772 il piccolo Walter si ammala di poliomielite, malattia che lo ha reso claudicante per tutta la vita ma che è servita, lui dice, a forgiargli il carattere. Data la salute cagionevole Walter trascorre i suoi primi anni di vita in una fattoria di famiglia nella campagna scozzese e, più precisamente, in quella zona conosciuta come Border: si tratta di un territorio piuttosto isolato ma che ha conservato inalterati quelli che sono i tratti peculiari della tradizione scozzese, in particolare le ballate popolari che narrano le numerose leggende di Età medioevale. Questi anni trascorsi a contatto con la tradizione locale influenzano enormemente la produzione letteraria di Walter Scott. Nelle sue periodiche escursioni lungo la frontiera tra la Scozia e l'Inghilterra raccoglie e scrive i testi di un gran numero di ballate e, nel 1802, pubblica un volume intitolato *Canti popolari [giullareschi] della frontiera scozzese*.

Da questi testi trae le fonti per i suoi poemi narrativi - Scott ha scritto quattro poemi narrativi di successo [il più celebre è "*La donna del lago*" del 1810, musicato da **Gioacchino Rossini**] -, ma trae spunto anche per i suoi romanzi storici di gusto romantico [Scott è l'iniziatore di un genere che ha avuto molti adepti e ha influenzato i romanzieri italiani dell'Ottocento come **Guerrazzi**, **Grossi**, **Cantù** e il **Manzoni**]: nei suoi romanzi, tutti assai apprezzati perché scritti con un afflato epico e nostalgico però in forma scorrevole, spazia dall'epoca medioevale a quella moderna della **Regina Elisabetta**, sino al [per lui recente] Settecento e ai primi decenni dell'Ottocento. Scott ha scritto ben sedici "romanzi storici di gusto romantico [è doveroso ricordare "*Lucia di Lammermoor*" la cui storia è stata messa in musica da Gaetano Donizetti su libretto di **Salvatore Cammarano**]" e il più celebre s'intitola *Ivanhoe*, la cui stesura termina nel 1820 [sul personaggio di Ivanhoe esiste una vasta produzione cinematografica].

Il romanzo *Ivanhoe* è ambientato nell'Inghilterra del XII secolo, insanguinata dai violenti scontri tra i Sassoni e i Normanni ma lo scrittore è più fedele al racconto delle leggende che ai reali avvenimenti storici: per questo è stato criticato ma il modo di scrivere di Walter Scott - dove il "fantastico" prende il sopravvento rispetto al reale - è particolarmente gradito alle lettrici e ai lettori.

Al centro del romanzo emerge la nobile figura di Wilfrid di Ivanhoe, legato al re normanno **Riccardo Cuor di Leone**, con cui va alle Crociate e, rientrato in patria, si trova nel vivo della contesa tra le due opposte stirpi dei Sassoni e dei Normanni e in questo contesto l'autore racconta [con viva partecipazione e anche con un processo di identificazione] le sue avventure nelle quali emergono molti personaggi protagonisti delle antiche saghe cavalleresche. Naturalmente Walter Scott inserisce nel suo romanzo [e in tutte le sue opere] un gran numero di citazioni provenienti dalla tradizione leggendaria delle ballate popolari derivate, a loro volta, dai racconti tramandati dai cronachisti medioevali [come Sugerio di Saint-Denis]: Scott dà per scontato che le sue citazioni siano universalmente conosciute ma questo vale per le lettrici e i lettori suoi contemporanei e suoi connazionali, ed è per questo motivo che, quando le opere di Walter Scott sono state tradotte in diverse lingue, molte di queste citazioni sono state eliminate con l'intenzione di "alleggerire" il testo [e non è l'unico autore che ha subito questa forma di ridimensionamento, di "castrazione filologica"].

Walter Scott con i tanti soldi guadagnati con i suoi romanzi si fa costruire ad Abbotsford un sontuoso castello gotico [sulla rete ci sono delle immagini da osservare di questo monumento e della sua biblioteca] spendendo tutte le sue risorse e anche a causa del fallimento del suo tipografo e amico **Ballantyne** si ritrova pieno di debiti che riesce a pagare facendo molta fatica: muore nel 1832, col titolo di baronetto, ma del tutto povero come del tutto poveri morivano i gloriosi cavalieri dei suoi romanzi.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

In biblioteca potete richiedere le opere di Walter Scott e navigando in rete trovate molti siti a lui dedicati... La Scuola consiglia di leggere o di rileggere il romanzo "*Ivanhoe*" che vi permette di fare un'immersione nel Medioevo, dice Ivanhoe nel romanzo omonimo: «C'è un unico luogo nella vita dove andare e questo luogo è il tempo»... Buon viaggio...

Le due pagine che ora stiamo per leggere ci permettono di esercitarci a dipanare un intreccio filologico: per noi adesso diventa facile individuare e capire il significato di una citazione che sappiamo

essere contenuta in un significativo racconto leggendario che è entrato a far parte del nostro bagaglio di conoscenze e, se non ci fossimo trovate e trovati a camminare nel labirinto che corrisponde al paesaggio intellettuale dove vive Anselmo d'Aosta, risulterebbe poco comprensibile per noi, come per qualunque sprovveduta lettrice e sprovveduto lettore, la frase allusiva, perentoria e minacciosa, che lo scrittore fa recitare ad entrambi i cavalieri, che stanno per scontrarsi in torneo, per far crescere il pathos della narrazione. Stiamo per assistere ad uno scontro tra due cavalieri assai agguerriti: e non c'eravamo ancora trovate e trovati quest'anno nel bel mezzo di un torneo [ciò vuol dire che ci stiamo avvicinando allo spazio e a tempo dove batte più forte il cuore del Medioevo].

LEGERE MULTUM....

Walter Scott, *Ivanhoe*

Alfine una tromba solitaria che intonava una nota di sfida dall'estremità settentrionale aveva rotto il silenzio del torneo. Tutti gli occhi si volsero a vedere il nuovo campione annunciato da questo suono e, non appena le barriere furono aperte, egli entrò nel recinto. Per quanto si potesse giudicare di un uomo chiuso nell'armatura, il nuovo cavaliere non superava di molto la media statura e sembrava più slanciato che robusto. La corazza era di acciaio, con ricchi intarsi d'oro, e sullo scudo aveva il disegno di una giovane quercia estirpata dalle radici, con la parola spagnola *Desdichado*, che vuol dire «diseredato». Montava un gagliardo cavallo nero e, attraversando il campo, salutò compito il principe e le dame abbassando la lancia. La destrezza con cui guidava il cavallo e una certa grazia giovanile che traspariva dai suoi modi, gli cattivarono il favore del pubblico, tanto che qualcuno del popolino manifestò la sua simpatia gridando: - Tocca lo scudo di Ralph de Vipont; tocca lo scudo dell'Ospitaliere; è il meno sicuro in sella; è l'avversario che più ti conviene.

Il cavaliere, avanzando in mezzo a questi segni di favore, si diresse verso lo spiazzo rialzato per il sentiero che dalla lizza vi conduceva, e con stupore di tutti i presenti cavalcò diritto fino alla tenda centrale e colpì con la punta della lancia lo scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare. Tutti rimasero di stucco di fronte alla sua presunzione, ma nessuno più del temuto cavaliere che il nuovo arrivato osava sfidare in quel modo a duello mortale e che, non aspettandosi una sfida così brusca, se ne stava tranquillamente all'ingresso della tenda.

- Vi siete confessato, fratello? - domandò il Templare.

- Avete ascoltato la messa questa mattina per rischiare la vita così a cuor leggero?

- Siete consapevole che il vostro corpo lascerà il campo su un carretto simile a quello del carbonaio che portò fuori dalla foresta quel *re Rufus* amato né dal suo popolo né da Dio?

- Sono più pronto di voi ad affrontare la morte, - rispose il cavaliere Diseredato.

Infatti, il forestiero era stato iscritto con questo nome nei registri del torneo.

- Prendete posto nella lizza, allora, - disse Bois-Guilbert, - e guardate per l'ultima volta il sole, poiché stanotte dormirete in paradiso.

- Grazie tante per la vostra cortesia, - ribatté il cavaliere Diseredato, - e, richiamandomi ad essa, vi consiglio di prendere un cavallo riposato e una lancia nuova poiché, parola mia, ne avrete bisogno.

Dopo essersi espresso con tanta sicurezza, fece indietreggiare il cavallo giù per il sentiero che aveva salito e lo costrinse in egual modo ad attraversare a ritroso il campo fino a raggiungere l'estremità settentrionale, dove rimase fermo in attesa dell'avversario. Questa prova di equitazione gli rinnovò l'applauso della folla. Benché irritato col suo avversario per le precauzioni suggeritegli, Brian de Bois-Guilbert non le ignorò perché il suo onore era troppo impegnato da consentirgli di trascurare ogni particolare che potesse assicurargli la vittoria sul suo presuntuoso oppositore. Cambiò il cavallo con un fresco destriero, provato, di grande forza e prestanza, e scelse una lancia nuova e solida nel timore che il legno della prima si fosse guastato negli scontri precedenti. Infine, mise da parte lo scudo che aveva riportato qualche danno e se ne fece dare un altro dagli scudieri. Il primo recava solo lo stemma comune del suo ordine, raffigurante due cavalieri sullo stesso destriero, emblema che esprimeva l'umiltà e la povertà originarie dei Templari. Ma queste erano doti più tardi mutatesi in arroganza e ricchezza, le cause ultime della sua soppressione. Il nuovo scudo di Bois-Guilbert recava un corvo in volo con un teschio negli artigli. Quando i due campioni si trovarono di fronte agli opposti lati della lizza, l'attesa del pubblico giunse al culmine. Pochi osavano sperare che lo scontro potesse concludersi a favore del cavaliere Diseredato; tuttavia il suo coraggio e le sue buone maniere gli assicurarono la totale simpatia degli spettatori. Non appena le trombe ebbero dato il segnale, i campioni lasciarono i loro posti con la velocità del lampo e si scontrarono al centro della lizza con un fragore di tuono. Le lance andarono in pezzi fino all'impugnatura e per un attimo parve che entrambi i cavalieri dovessero cadere perché il colpo aveva fatto ripiegare sulle anche i cavalli. Ma l'abilità dei cavalieri rianimò le bestie con la briglia e gli speroni e, dopo essersi guardati per un attimo con gli occhi fiammeggianti attraverso la feritoia delle visiere, entrambi fecero un mezzo giro e, tornati all'estremità del recinto, ebbero una nuova lancia dagli scudieri. L'urlo possente degli spettatori, uno sventolio di sciarpe e di fazzoletti, un applauso generale dimostrarono l'interesse del pubblico a questo incontro, il meglio assortito e meglio condotto che la giornata avesse offerto. Ma non appena i cavalieri furono tornati al loro posto, il fragore degli applausi si mutò in un silenzio così profondo e mortale che la folla pareva trattenere il respiro.

Dopo una pausa di pochi minuti, concessa perché i duellanti e i loro destrieri potessero prender fiato, il principe Giovanni fece segno col bastone ai trombettieri di suonare la carica. Per la seconda volta, i campioni scattarono dalle loro

posizioni scontrandosi al centro del recinto con la stessa destrezza, con la stessa violenza, ma non con la stessa fortuna di prima. In questo secondo scontro, il Templare mirò al centro dello scudo avversario e lo colpì con tal precisione e forza che la sua lancia andò in pezzi e il cavaliere Diseredato vacillò sulla sella. Dal canto suo, quest'ultimo campione aveva rivolto, all'inizio della galoppata, la punta della lancia verso lo scudo di Bois-Guilbert, ma, cambiando mira quasi al momento dello scontro, la deviò sull'elmo, assai più difficile da colpire ma che, se raggiunto, rendeva il colpo più irresistibile. Con precisione colpì il normanno alla visiera in modo che la punta della lancia rimase impigliata tra le sbarre. Tuttavia, anche in quel momento critico, il Templare fu all'altezza della sua fama e, se le cinghie della sella non si fossero strappate, avrebbe potuto tenersi in arcioni. Perciò, per tale incidente, sella, cavallo e cavaliere rotolarono a terra in una nube di polvere. Liberarsi dalle staffe e dal destriere caduto fu per il Templare fatica di un momento; pazzo di furore sia per la disavventura che per le acclamazioni con cui era stata accolta dagli spettatori, sguainò la spada agitandola in atto di sfida verso il vincitore. Il cavaliere Diseredato saltò giù dal cavallo e snudò a sua volta la spada. Ma i marescialli di campo spronarono i loro cavalli tra i due per ammonirli che le regole del torneo non permettevano in quell'occasione duelli del genere.

- Spero che ci incontreremo di nuovo, - disse il Templare, lanciando uno sguardo irato al suo avversario, - e dove non ci sia nessuno a separarci.

- Se non accadrà, - rispose il cavaliere Diseredato, - la colpa non sarà mia. A terra o a cavallo, con la lancia, con l'ascia o con la spada, sono sempre pronto a incontrarvi e allora potrebbe essere il vostro corpo a lasciare il campo su un carretto simile a quello del carbonaio che portò fuori dalla foresta quel *re Rufus* amato né dal suo popolo né da Dio? ...

Ad Anselmo d'Aosta [che è assai meravigliato per quanti oggetti culturali ci siano nel paesaggio intellettuale nel quale vive] piace la prosa di Walter Scott anche se non ama la violenza dei tornei e non ha la vocazione del cavaliere.

Ci siamo domandate e domandati, prima di entrare nel labirinto culturale nel quale vive Anselmo: quali sono i frutti dell'infatuazione di Anselmo d'Aosta per l'Ontologia? Cercheremo di rispondere a questa domanda nel prossimo itinerario: adesso cominciamo, brevemente, a tessere una riflessione per preparare il terreno in proposito. In Anselmo nasce la speranza che l'Universo possa essere conosciuto dall'Intelletto umano.

Il pensiero di Anselmo d'Aosta si nutre delle Opere di due personalità importanti: **Agostino d'Ippona** e Platone [un Platone filtrato attraverso il Neoplatonismo e interpretato secondo la logica di Aristotele]. Anselmo parte dal presupposto agostiniano che solo

attraverso la Fede si arriva alla vera conoscenza perché la conoscenza è un dono di Dio e più aumenta la Fede in Dio più Dio elargisce conoscenza, però Anselmo, rispetto ad Agostino che è vissuto nel V secolo, è figlio del suo tempo, è figlio della Scolastica e pensa che per mettere in ordine le proprie conoscenze [avendo studiato anche le Opere di Aristotele] sia necessario adottare l'uso della "dialettica" e compiere un vigoroso esercizio con la Ragione in modo da non giustificare sempre tutto - a cominciare dalla certezza dell'esistenza di Dio - ricorrendo all'autorità della Sacra Scrittura e della dottrina della Chiesa.

Anselmo vorrebbe poter giustificare con la Ragione l'affermazione agostiniana che "solo la Fede dà la vera conoscenza" e, a questo proposito, Anselmo, magister nella Scuola dell'abbazia di Notre-Dame du Bec, commenta un'opera pedagogica di Agostino intitolata *Il maestro* in cui il vescovo di Ippona sostiene che **Gesù Cristo** è il vero Maestro interiore, è il Verbo che, come aveva intuito Platone nella sua dottrina delle Idee, illumina il nostro Intelletto portandolo a discernere il vero dal probabile quindi, sostiene Anselmo,, la Ragione, in quanto attività dell'Intelletto, è "illuminata" e non dobbiamo temere che la Ragione possa mai essere in antitesi alla Fede. Certo, sostiene Anselmo, la Fede sovrasta la Ragione ma non la sottomette e afferma: «lo non cerco di comprendere per credere, ma credo per comprendere» e, di conseguenza, Anselmo non pensa di dover fondare un sapere autonomo dalla Fede, né di coltivare una Filosofia distinta dalla Teologia, ma non pensa neppure di isolare la Ragione in posizione subalterna.

Anselmo, come magister nella Scuola dell'abbazia di Notre-Dame du Bec, definisce un programma scolastico basato su una famosa formula: «Fides quaerens Intellectum [la Fede cerca l'Intelletto, la Fede è alla ricerca della comprensione di se stessa]». L'originalità di questa formula di Anselmo sta nella convinzione che, alla luce della Fede, l'Universo possa essere conosciuto dall'Intelletto umano in quelle che sono le sue "ragioni necessarie", e compito della dialettica è appunto quello di portare alla luce queste ragioni. Scrive Anselmo: «Tra la Fede di chi conosce la verità solo dalle parole apprese [ex auditu, con le orecchie] e la contemplazione diretta [ex corde, con il cuore] riservata ai mistici, si apre una via mediana, quella della Ragione, che ci fa sperare che l'Universo possa essere conosciuto dall'Intelletto umano e ci fa credere che si possa formulare nei termini della Ragione l'esistenza di Dio, Padre Onnipotente, Creatore e Signore del Cielo e della Terra».

La figura di Anselmo d'Aosta come magister, come studioso, come scrittore è legata tutt'oggi all'abbazia di Notre-Dame du Bec [dichiarata patrimonio universale dall'UNESCO] in Normandia.

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Con la guida della Francia e navigando in rete fate una visita a quella che oggi si chiama l'abbazia di Le-Bec-Hellouin che si trova a venti chilometri a nord-est della cittadina di Bernay [pron. Bernèi], importante centro di commerci di bestiame della Normandia, buon viaggio...

Bec è il nome del fiume che bagna questa località, ma la parola francese "bec" significa anche "caprone" e un fiume è senz'altro sinonimo di fecondità così come lo è il caprone che ha il compito di incrementare il numero delle pecore: vera ricchezza nell'anno Mille. Pannocchia e Carestia credono di vedere un prato pieno di pecore [sono finiti nel labirinto dell'illusione ottica data dalla fatica, dalla fame, dalla delusione] e noi, per concludere, trangugiamo la nostra razione settimanale di *Storie dell'anno Mille*.

LEGERE MULTUM....

Tonino Guerra Luigi Malerba, *Storie dell'anno Mille*

UN PRATO PIENO DI PECORE

Pannocchia e Carestia non ne possono più di correre e camminare, ma se si fermano sentono un gran freddo che gli entra nelle ossa. Cercano di scaldarsi i diti delle mani e dei piedi con il fiato, ma è freddo anche quello perché viene dallo stomaco vuoto.

Solo quando uno ha mangiato e ha lo stomaco pieno, spiega Carestia, butta fuori il fiato caldo. E allora per non sentire il freddo non resta altro che tappare le orecchie così non si sente più niente e buonanotte. Carestia ha una certa pratica di queste cose e Pannocchia sarebbe anche d'accordo con lui se non fosse contrario. Prima di tutto perché non vuole darla vinta a Millemosche che è scappato con la noce e poi perché lui, bene o male, pensa al futuro.

«Non possiamo passare tutto l'inverno qui con le orecchie tappate».

«Non ho sentito quello che hai detto».

.....(continua la lettura).....

Quali sono i frutti dell'infatuazione di Anselmo d'Aosta per l'Ontologia? E perché il suo tentativo di dimostrare l'esistenza di Dio si basa su un ragionamento che si chiama "prova ontologica"?

Per rispondere a queste domande difficili dobbiamo metterci sulla via dell'Alfabetizzazione culturale e funzionale con **lo spirito utopico che lo "studio" porta con sé** consapevoli del fatto che non si deve mai perdere la volontà d'imparare, specialmente quando il "paesaggio intellettuale" assume la forma di un "labirinto".

Il viaggio continua, la Scuola è qui...